

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Lo hanno voluto accusatore pubblico nel processo di Caplan e Schmidt gli interessi coalizzati di una grande corporazione nota a Los Angeles per la sua guerra inesorabile al lavoro organizzato, e dei maggiori capitalisti della piazza, i quali, per le rivincite dell'ordine, hanno snodato senza indugi e senza riserve i cordoni della borsa inesauribile.

A presiedere il dibattimento è destinato, dalle stesse influenze onnipotenti, il giudice Willie del quale il Los Angeles Labor Council, il Building Trade Council e la Socialist Assembly hanno in queste ultime settimane denunciato le scandalose complicità colla Merchants and Manufacturers Association, non che l'impudenza svergognata con cui ha legittimato la turpe, fraudolenta costituzione della mercenaria giuria che sulla forche di Caplan e Schmidt inseguì la restaurazione del compromesso prestigio capitalista.

Così sono attanagliati fra boia e tirapiedi Caplan e Schmidt senza speranza di veder altro lume se in conspetto dell'orrendo agguato che insidia nei due ostaggi il comune diritto, il proletariato non vigila in armi, deciso alle rappresaglie esterne.

Con quale zelo lavori per la forca e pel boia, James W. Noel, è apparso al processo di Indianapolis. Quantunque le prove della fantastica cospirazione dinamitarda siano sempre di là dall'apparire, James W. Noel ha strappato alla giuria di Indianapolis, sapientemente organizzata e lubrificata alla bisogna, così unanimi verdetto di domesticità e di complicità che vi sono insieme ribellati ed i giudici della Suprema Corte e Woodron Wilson, che pur non hanno per gli attentati alla dinamite la più lontana indulgenza e ricusando l'ultima sanzione al giudicato mercenario, accordando la libertà condizionale alla maggior parte dei condannati ed indulgendo largamente ai reclusi, hanno mostrato di comprendere e di sdegnare la disinvoltura impudica e disastrosa della magistratura da servizi della grande repubblica.

Tuttavia potrebbe vittoriosamente il proletariato rompere l'ordito della fosca trama sol che misurasse da ogni successo, anche dai più tenui, anche da quelli che egli ha ottenuto col minimo sforzo, col semplice spiegamento della sue forze solidali.

John Lawson consegnato all'ergastolo da un giudice senza scrupoli manifestamente salariato dalle Compagnie, e da una giuria vassalla ai loro corsari, ha trovato nella Suprema Corte dei giudici che gli hanno temporaneamente sospeso l'esecuzione della sentenza, che gli hanno promesso la revisione della causa e garantito che dal nuovo dibattimento saranno esclusi i giudici dallo stampo di Granby Hillyer cuciti a filo doppio colla geldra e cogli interessi della pirateria rochefelliana.

Non perchè sia più facile trovare nelle corti supreme una magistratura meno servile che nelle sedi inferiori, chè le botteghe della giustizia sono eguali dappertutto e delle merce non muta se non il prezzo; e neanche perchè il giudice della Suprema Corte S. A. White sia più rispettoso o più tenero dei diritti del lavoro che non i suoi subalterni; ma perchè dove la protesta romba densa d'indignazioni unanimi e decise, il depositario sagace dell'ordine è costretto a domandarsi se Rockefeller coi suoi milioni pesi su le bilancie della giustizia più che tutte le istituzioni della repubblica, più che la repubblica stessa per dovergli ciecamente sacrificare questa e quelle in un conflitto che, sbarrate alla speranza tutte le vie, deve chiedere alla disperazione, su lo sfacelo dell'ordine costituito, l'epilogo dell'estrema salvezza dell'ordine e della libertà.

Bisogna fare per Caplan e Schmidt quello che si è fatto per Moyer, Haywood e Pettibone, quello che si è fatto per Adamas, quello che si è fatto per John Lawson: agitarsi ed agitare senza tregua, senza indugi, senza paura, fino alla vittoria definitiva.

Il compito ai buoni!

NOI

All'indomani, dopo il primo appello, in luogo di spalancarci le porte per i lavaggi, pel consueto bagno domenicale, i sorveglianti del servizio reintegrarono ai pelotoni gli uomini delle diverse corvées, così chè fuori non rimaneva se non il personale di custodia insieme coi contremaitres; e con mia grande sorpresa, Gasset, al quale avevo particolarmente raccomandato che venisse a tirarmi di gabbia, non si vedeva.

C'era dunque del nuovo, ed il nuovo era di malaugurio. Ciascuno, ed indarno, si domandava che cosa mai fosse capitato. Di tanto in tanto due sorveglianti passavano dinanzi ai cancelli affacciati, ed un contremaitre andava o tornava correndo dalla marina intanto che qualche moccioso, un ordine imperioso od una maledizione, nell'aria passava come un baleno.

Alle due e mezzo del pomeriggio il motto dell'enigma si disegnò nettamente nell'animo mio sconvolto ed angosciato: il Comandante, il sorvegliante capo, cinque, sei secondini, parecchi contremaitres, fra i quali Gasset, s'arrestavano dinanzi alla porta del pianterreno dell'ospedale. C'è stato un rapido scambio di domande e di risposte fra i berrettoni dello stato maggiore, poi il sorvegliante dei lavori cercò indarno aprirne la porta. Fu mandato pel fabbro che venne e ne tentò invano con un mazzo di grimaldelli la serratura. La porta fu allora sfondata, e le trionfanti gesticolazioni del sorvegliante capo dicevano a noi tutti, a me con particolare amarezza, che si era scoperto ancora un tentativo d'evasione. I contremaitres portavano via galleggianti e travi, abiti e cordame, ferri ed utensili mentre passando innanzi alla nostra camerata, con la gioia sul volto il comandante ed il sorvegliante in capo discutevano animatamente.

Non sapevo in alcun modo darmene pace o ragione. In mezzo a noi mi affacciavo indarno a cercare lo spione, il rinnegato, il traditore: noi ci poteva essere! Tutte le trattative per la provvista dei materiali e dei viveri erano state condotte da me non soltanto con persone che mi erano legate da una devozione assoluta, ma con tanta cautela che non ne poteva essere filtrato il più lontano sospetto.

E tutto andava alla malora anche una volta! e questa, definitivamente. Io mi aspettavo di minuto in minuto d'essere agguantato e portato alle celle, così che quando alle quattro circa, Grasset venne a trarmi dalla camerata, mi son detto dentro di me: "vecchio mio, tu ci sei; e spacciato!"

Trovai invece il mio contremaitre di ottimo umore, gentilissimo, fino a farmi le sue scuse del non essere venuto prima come gli avevo chiesto ed egli m'aveva promesso.

— Non è stata colpa mia, Duval; è stato quell'imbecille di Prat che ha messo tutto il mondo a soqquadro.

— Prat? e che cosa c'entra Prat?

— Se c'entra ve lo dirò al cantiere. Può sbucar di dietro ad un muro la faccia d'un sorvegliante o, anche peggio, starvi in agguato, mi bisbigliò sotto voce, e non vorrei farvi torto perchè insieme con Prat c'entrate voi pure.

— Io? con Prat? voi mi parlate san-scritto, Gasset, e poichè mi fate brancolar nel buio, avrò pazienza: discorreremo arrivando.

Al cantiere mi raccontò che Prat il quale era alle celle, in prevenzione per essere penetrato nella camera del sorvegliante Genais ed avervi rubato una ventina di franchi, era riuscito la vigilia a farsi trasferire all'infermeria e che nella notte si era suicidato.

— Suicidato? — Per burla. Il sorvegliante accompagnato dalla suora trovò mancante alla prima ronda il vostro amico Prat e ne informò subito il Servizio Interno che iniziò immediate ricerche le quali furono inutilmente proseguite tutta la notte.

"Questa mattina all'alba, un sorvegliante trovò sulla spiaggia, alla Rocca Piatta, la maglia, il calzone di Prat con un biglietto così concepito: "Sono condannato a perpetuità, ed ho sulla groppa una nuova istruttoria per furto qualificato che è quanto dire altra e più aspra reclusione, la morte lenta in un sepolcro. Meglio andarle incontro a farla finita, M'affogo. Chieggo scusa del male che ho

fatto e mando l'ultimo addio a coloro che ho più amato. — Prat."

— Ma allora si è davvero affogato?

— Aspettate. Quando portarono il biglietto ed i ceci al comandante in capo, questi apparve come rassegnato e persuaso: "Ha avuto in tutta la sua vita, per la prima volta, un lucido intervallo. Non aveva oramai altro scampo".

"Rimase qualche minuto sopra pensiero il Comandante, fece venire uno scrivano quasi volesse sbrigare le formalità di rito coi rapporti alla Direzione di Cajenna, poi d'un tratto si alzò avviandosi all'ufficio del sorvegliante in capo a chiedergli se lì, accanto agli abiti non avesse trovato indizi sospetti: "Capirete, brontolava il Comandante, capirete che se si fosse ammazzato tutto sarebbe per il meglio, così per lui come per noi; ma ci avesse burlati? Se il suicidio fosse simulato esclusivamente per coprire un'evasione audace? Pigliate qualche uomo ed andiamo a vederlo".

"La caccia fu ricominciata su area più vasta e con maggior animazione, ed a mezzogiorno Prat era scoperto a qualche centinaio di metri, sdraiato, esausto, mezzo morto per davvero in una macchia di palunzi. L'interrogò subito il Comandante stesso ed il disgraziato confessò che d'ammazzarsi all'ultimo momento gli era mancato il coraggio".

— In tal caso sarete tornato a consegnarvi evitando d'addossarvi oltre il processo di furto quello nuovo e più grave di tentativo d'evasione.

— Non me ne sono sentito più il coraggio.

— Ammettendo così che non vi rimaneva oramai altro scampo ed altra soluzione che di evadere? incalzava il Comandante. Se pure il trucco del suicidio non era già organizzato a coprire un proposito lungamente maturato.

Portarono Prat alle celle, sfinito.

Poi sotto gli ordini e colla diretta partecipazione del comandante si sono ricalcate tutte le vie, frugati tutti i recessi, perquisite le lavorazioni a scovare gli elementi che suffragassero il sospetto del Comandante; senza risultato. Tanto che si ritornava agli uffici ed era egli stesso persuaso che non vi fosse nel mancato suicidio di Prat se non il gesto di un disperato, quando passando dinanzi all'infermeria chiese al sorvegliante-capo se ne avesse perquisito il pianterreno.

— Inutile, non c'è più nulla. Si è portato via quanto v'era in deposito allorchè Poitou se n'è andato in cella.

— Non è inutile, aveva soggiunto bruscamente il Comandante: fate aprire.

Non era cosa facile: il sorvegliante dei lavori, il fabbro tentarono indarno farvi giungere chiavi e grimaldelli e si dovette atterrare la porta.

— Per trovarvi un bel nulla se all'epoca del voluto tentativo di Poitou ne avevano asportato ogni cosa.

— Per trovarvi quanto bastava all'evasione d'un pelotone, quello che voi avete accumulato, Duval...

— Smettete la burla, Gasset, non mi piace...

— Smettiamola tutti e due, Duval, tanto più che, voi lo sapete, io non sono arnese da farvi la forca, nè di impicciarmi degli affari vostri, e tanto meno farvi del male, chè del resto...

— Del resto?

— Del resto le prove le avrei trovate stamattina là dentro ed avrei potuto offrirle subito all'istruttoria e voi sareste ai ferri da un paio d'ore.

— Prove, dite?

— Prove: sei maglie e sei calzoni di liberati che vengono da un magazzino che io ho in consegna e di cui tengo le chiavi al cantiere; lamine di raccordo in ferro, per tener le parti della zattera, che io vi ho visto fare ai lavori senza dirvene mai nulla pensando che fosse camelotte cui chiedevate un po' di profitto; ferri, viti, strumenti...

— Meno male che vi siete persuaso a non dir nulla, Gasset! Perchè queste terribili prove hanno l'aria di stare assai più al carico vostro che al mio. Come? voi avete l'ordine di sorvegliare Duval, il più pericoloso dei deportati, e voi gli lasciate fare scalmi e lastre, timone e carucole con cui preparerà la zattera ad evadere? Voi avete in consegna i panni dei liberati, gli utensili del cantiere, e ne lasciate con una negligenza che sa di complicità, le chiavi e la libera disposi-

zione a Clemente Duval cui non possono servire se non per evadersi? Ebbene, il vostro è un granchio paradossale Gasset, e nella peggiore ipotesi voi siete deciso a tacere; ma fosse vero il vostro sospetto, ed aveste davvero voglia di parlare, le vostre prove v'accompagnerebbero in cella ai ferri, dinanzi al tribunale speciale di marina, mio povero Gasset, insieme con me, che vi metto al sicuro da ogni timore e da ogni minaccia, subito: non so del tentativo d'evasione che mi illustrate...

— Eppure se mi saltasse il ticchio di illustrare potrei aggiungere ancora una circostanza terribile e positiva, numerando i complici...

— I complici del mio fantastico tentativo d'evasione?

— Già, Pini...

— Smettetela, Gasset. Voi dite che i muri hanno orecchie, voi sapete che è

questo ambiente di sospetti e di perfidie in cui il nome più innocente connesso dal sospetto alla più lieve delle contravvenzioni, diventa zimbello d'un tratto alla persecuzione ed alla tortura; e fate il nome d'un uomo, col quale, ve lo dico, andrei in capo al mondo se le circostanze me ne aprissero la via, ma in questo momento è all'ospedale, malato gravemente e degno di ogni più geloso riguardo. E, d'altra parte, che cosa importa a voi? Fosse anche vero che col Pini avessi organizzato l'evasione e me ne volessi andare, voi, che pur siete un deportato, un galeotto, che cosa ci avreste a vedere fuor di questa differenza: che voi galeotto leccate la zampa che vi percuote, e noi galeotti cerchiamo invece di trovar le vie della vita e della libertà?

Clemente Duval.

Le fognie patriottarde in tumulto

"Figli, non tornate!" l'appello che le madri italiane hanno, a mezzo del nostro giornale, rivolto ai figli emigrati nelle due Americhe perchè non tornino laggiù dove sarebbero immolati al trionfo d'una menzogna orrenda e sanguinosa, coll'abnegazione, col sacrificio, col sangue dei nonni ingenui ed eroici, di noi non volle mai sotto le grandi ali benigne ai parassiti ed ai vampiri! diffuso in più che cinquantamila esemplari per quarantotto stati dell'Unione ha sommosso tutte le fognie del patriottume ventriale, rigurgitandone i magnaccia che vi si ingrassano vendendo al Kaiser od al Czar, a Giorgio V od a Poincaré od a Gennariello, egualmente spregevoli, ai vampiri della Banca di Francia o d'Inghilterra, della Deutsche Gesellschaft o della Terni, del Krupp o dello Schneider egualmente avidi e spietati, la retorica e l'entusiasmo lenone per la ciotola di broda e per la pagnotta quotidiana che non saprebbe egualmente guadagnare.

E se ne siano venute a galla coscienze pudiche, ceffi patibolari, merdose anime di sicarii ansanti all'onesto mestiere del boia, si può immaginare senza sforzo.

La mutria più oscena nella geldra mercenaria è senza contrasto quella di Laurent Casas che l'idrofobia manigolda sfoga nelle latrine de l'Echo de l'Ouest.

Laurent Casas è stato un anarchico ai bei tempi, uno di quelli anzi che non badava a scrupoli nella scelta dei mezzi di agitazione e di insurrezione, più famigliare assai colla rivoltella che non colla dottrina della rivoluzione sociale, tanto che la preferenza dovette scontare con una lunga residenza alla Gujana dov'è rimasto sempre il panegirista fanatico della propaganda del fatto ed in modo particolare di Ravachol.

Scappatone pel rotto della cuffia e venuto qui, è andato incontro alle prime delusioni: voleva la nicchia pel suo martirio, voleva la pensione per la sua carriera, un canonicato qualsiasi nel movimento, e quando si è accorto che bisognava riconquistarselo a furia di fervore e d'abnegazione il suo posto a l'avanguardia, Laurent Casas ha messo la sordina all'ideale, lo ha accomodato a tutte le bisogna, ha pianto ad ogni porta, ha trescato con tutte le organizzazioni, indarno: ha finito per ultimo di recitare dinanzi al console francese di San Francisco il suo atto di contrizione, rinnegando l'anarchismo e tutto il suo passato, tutta la sua fede, chiedendo umilmente che le porte della patria gli fossero riaperte.

Un rottame in mare al quale si indulgerebbe pietosi se in lui lo squallore del rinnegato, che non ha oramai altro orgoglio che della sua pusillanime diserzione e della sua abitura svergognata, non si compiacesse d'ineffabile vigliaccheria.

Non crede più all'anarchia, Laurent Casas? e va bene! Se ne va. Se ne va senza rimpianti. Contava poco assai quando s'illudeva di aver degli anarchici la temerità di pensiero, l'audacia dei propositi e la tenacia necessaria dell'azione, conterebbe ancora meno, sarebbe un'impaccio in mezzo a noi ora che non crede più, ora che ha soltanto la nostalgia della patria e dell'ombra del natio campani. le: buon viaggio!

Gli è che non se ne vuol andare. Le porte di Francia sono spalancate, ora.

La mala guerra miete nelle Fiandre e nei Vosgi, a manipoli, i figli della terra generosa ed obliosa, ed a colmare le lacune beanti i Consigli di Leya non bada-

no tanto pel sottile, s'acconciano dei rifiuti, rifiuti del trivio, della sentina e del bagno, scrofolosi e rachitici, ottusi e storpi, anarchici contriti ed ergastolani in rottura di bando; aprono le braccia a quanti inutili a sè, inutili agli altri non trovano scampo e prezzo che all'ammazzatoio: e col berrettone rosso dello zuavo, con un po' di fegato nella giberna, Laurent Casas deciso a marciare pel fronte troverebbe in Francia, oggi, l'indulgenza piena di ogni suo antico peccato.

Non vuole, non parte; e passi ancora! Ma che cotesto lazzarone abbia l'impudenza di chiedere alle madri, d'Italia o di Francia o di Germania, che è tutt'uno, poichè l'utero ed il cuore della madre è dovunque senza patria, e sono le stesse, sotto ogni latitudine, le loro tragedie; che cotesta carogna imponga, sotto pena della forca o del vituperio, alle madri nostre di dare alla guerra la carne ed il sangue dei figli, ogni loro gioia ed ogni loro speranza, mentre non le dà, egli, Laurent Casas, insieme coi compari de l'Echo de l'Oest che la rettorica greppaiola, che l'incitamento salariato, è impudenza che va oltre tutti i confini della pazienza e della fantasia, e non si ripaga che della pedata con cui si rovescia nella fogna, definitivamente, l'immondo bagascione.

Chè se si potesse pigliar sul serio cinque minuti soli, e regger dinanzi in un confronto impossibile, senza nausea altri cinque minuti, gli si potrebbe porre una questione con tutta sicurezza che non risponderà mai: una questione assai semplice, tuttavia.

L'azienda della Cronaca è pubblica. Essa mostra numero per numero i soldi che riceve, quelli che spende, quelli che deve, dal momento che in cassa non ha che debiti da cui si illustra l'irrevocabile orgogliosa miseria di coloro che la fanno, dai suoi tipografi all'amministratore ed editore: non ha tra i suoi oblatori un tedesco, come non ha fra i suoi abbonati nè il Kaiser nè i suoi agenti.

Ha la casa di vetro, la Cronaca, ed ogni galantuomo, ed ogni sfacciato, vi può guardar dentro: il pane vi si guadagna col lavoro, e si mangia scarso col sudore e coll'angoscia per companatico.

Faccia altrettanto l'Echo de l'Ouest, mostri ai suoi lettori come campi e con quale denaro possa tenere alla greppia doviziosa la vasta famiglia dei suoi scribendoli, e se non il diritto di chiamar noi agenti del Kaiser, che ci auguriamo di veder appeso allo stesso lampione a cui, riconquistati a sè stessi, appiccheranno i paria d'ogni patria, Gennariello, Nicola, Poincaré e Cecco Beppe, quest'inverno o l'altro quando

... più che il dolor potrà il digiuno,

trarrà almeno la buona occasione di dimostrarci che nelle sue casseforti insieme ai quattrini dei colli torti che pagano per gli annunzi delle messe e delle novene, e dei tedeschi che vi fanno la reclame alle loro ciurmerie, non si confondono mendicanti con eguale accattonaggio ed incassati colla più internazionale delle compiacenze i marks del Kaiser e le sterline di Giorgio, i rubli dello Czar ed i buoni luigi della patria; come sospetta insieme con noi ognuno dei suoi lettori smalzati.

Ma Laurent Casas non risponderà mai a cotesta suda categorica e tra il correre e pagare, si ritufferà nella bell'etta sordida in cui ingrassa nell'attesa del prossimo voltafaccia, e dalla quale ha avuto il torto di metter fuori il grugno venduto. A la fogna! et parce sepultus!

A San Francisco sempre, la diffusione

FACCIA A FACCIA COL NE-MICO costa \$1.25. Compilate subito la vostra copia, mandando vaglia al GRUPPO AUTONOMO Box 53, EAST Boston, Mass.